

M'ama, non m'ama



di
PAOLA
MARTINO

pmartino@unisa.it

Sfogliare un libro e strappare i petali di una immaginaria margherita recitando una filastrocca che suona così: "Ti amo un po', molto, appassionatamente, follemente, per niente". L'eterno gioco del m'ama, non m'ama, il goethiano "divino oracolo" della profezia amorosa interrogato da Margherita nel Faust, è per Jean-Luc Nancy un ideale e simbolico espediente ludico per raccontare l'amore ai bambini. "Je t'aime, un peu, beaucoup, passionnément..." (trad. it. M'ama, non m'ama, UTET, Torino, 2009) è la trascrizione della 'piccola conferenza', con le esitazioni e le domande mosse da un giovanissimo uditorio, tenuta dal filosofo francese nel febbraio del 2008 a Montreuil. Il piccolo volume muove da una serie di imprescindibili obiezioni critiche: come raccontare l'amore e le immagini che l'accompagnano? Come restituire il senso di questa parola apparentemente così logora e abusata? Dove rintracciarne la misura se esso agostinianamente è autentico nell'esserne privo? L'assunto, la premessa indiscutibile per Nancy, è il riconoscimento della natura assoluta dell'amore, questo sentimento originario è 'letteralmente' slegato (assolto) da qualunque ordine di misura. Ma una premessa non basta a porre quiete all'incalzare delle domande che gravitano intorno all'amore, non si può non interrogarsi sulla sua semantica.

E qual è il significato dell'amore? Può qualcuno far vivere il senso, la semantica, la forza della locuzione: ti amo? No, nessuno può, ammonisce Nancy. In quel "ti amo" vi è quanto di più 'interiore' e 'segreto' ci appartiene, ma il senso di queste parole va 'al di là di ciò che possiamo dire' e risiede, al contempo, 'nel fatto di dirle'. E allora perché parlare e scrivere di amore? Come delinearne i contorni se questi apparentemente sfuggono e si sottraggono al dicibile, ma si pongono nella necessità del 'dirsi'? "L'amore deve dirsi, (...) si fa sempre dicendolo", asserisce Nancy. E allora, la parola basta all'amore? Può questo esprimersi fuori dal gesto che gli è più congeniale: la carezza? Attraverso la ripresa di una lezione filologica spesso dimenticata, Nancy riconnette il gesto e la parola. Chérie e carità condividono la stessa etimologia, entrambi derivano dall'aggettivo

vo latino carus, a cui si riconduce anche carezza. Ed è proprio attraverso la carezza, seguendo il filosofo francese, che ci rivolgiamo "all'essere dell'Altro, alla sua presenza". Ritorna qui il motivo naciato del corpus sincopato del tatto e dello sfioramento; toccando, accarezzando l'altro, il nostro sé si smarrisce e si fa Altro, (cfr. J. Nancy, Corpus, Cronopio, Napoli, 2004), attraverso la carezza non poniamo in essere un semplice contatto, ma, volendo seguire Sartre, foggiamo la carne dell'altro, ci portiamo all'Altro non in senso attivo, toccando, ma porgendoci contro. La carezza esprime una direzionalità, un 'andare verso', un 'toccare senza toccare'. Un'ulteriore difficoltà, come definire il tempo dell'amore se la sua stagione non è della stoica sempiternità, di un tempo non destinato a perire ed esaurirsi per sempre, ma dell'eternità come essere fuori dal tempo? L'amore è perennemente giocato nel cuneo che separa ieri e sempre; un tempo posseduto ed uno auspicato che vivono senza iato, fuori dalla separazione. Come si potrebbe amare instancabilmente fuori da questa proiezione del tempo, del sempre? Come si potrebbe amare instancabilmente senza il timore del contrario di questo sempre, mai più? Nell'Altro convivono i contrari alchemicamente posti insieme, tutto e probabile sottrazione di tutto, debordaggio di ciò che è come infinita apertura al possibile. L'Altro, l'eletto, il soggetto della scelta d'amore, viene a noi nella sua totale unicità e, nei porci in questione con le sue contraddizioni, ci restituisce, al contempo, la nostra unicità. In questo tempo dell'indigenza, della fluidificazione dei sentimenti, delle relazioni tascabili (Z. Bauman), della sessualità duttile, eccentrica (A. Giddens) e dell'annunciata scomparsa del pudore (N. Postman), questo agile volume contribuisce a restituire il valore di quel sentimento primordiale, di quel principio sostanziale che tutti noi chiamiamo amore, attraverso un linguaggio snello, argomentazioni esemplificative, e mai semplificative, capaci di parlare al cuore dell'infanzia.



La copertina dell'opera

Digitalis purpurea: cure e malie della pianta delle ianare



di
ALESSIA
SAGGESE

alessia.sagge@gmail.com

Continuiamo il nostro viaggio nel Parco del Cilento soffermandoci su una pianta dai colori sgargianti: la digitalis purpurea. Chi ha avuto modo di seguire qualche documentario sugli animali, o si è trovato a leggere libri sul loro comportamento, ha imparato che spesso gli insetti sono attratti dai colori dei fiori. Colori che a volte traggono in inganno e portano l'animale alla morte. Lo stesso può succedere all'uomo se non ha una buona conoscenza di certe piante ma se ne lascia attrarre semplicemente dal colore. È il caso della digitalis purpurea, studiata a fine '700 dal professor William Withering dell'Università di Edimburgo, che ne ha scoperto l'utilità nel trattamento dello scompenso cardiaco. Pianta appartenente alla famiglia delle Scrophulariaceae, la Digitalis agisce sul cuore diminuendone il numero delle contrazioni e aumentando la pressione arteriosa. È efficacissima negli edemi polmonari e nelle stasi venose. Occorre tuttavia ricordare che la digitale non viene eliminata rapidamente dall'organismo e può quindi dar luogo a fenomeni di accumulo; va pertanto somministrata con grande prudenza e sotto il controllo medico, perché velenosa in dosi non terapeutiche. Quest'erba perenne dal fusto poco ramificato è caratterizzata dal color porpora dei suoi fiori. Cresce spontanea in tutti i luoghi selvatici e montuosi della nostra Penisola, ma viene anche coltivata a scopo industriale per estrarne prodotti farmaceutici. In passato era considerata emetica, purgativa e colagoga. Emetica perché in grado di stimolare il vomito; purgativa perché aiuta la diuresi; colagoga perché stimola la secrezione biliare. Della pianta vengono utilizzate soprattutto le foglie. Queste vengono raccolte nel secondo anno di vita della piantina, al momento della fioritura che avviene tra maggio e luglio. Vengono fatte essiccare a temperature inferiori ai 40°C sia all'ombra che al sole, ma rapidamente, per evitarne la fermentazione che può avvenire anche in seguito, in presenza di umidità e di calore adatto. La digitalis può causare intorpidimento, per questo veniva usata dalle ianare durante i riti magici. Le

ianare erano note a Benevento per i loro "poteri magici" che si sostanziano in una buona conoscenza delle proprietà di alcune piante.

Gli usi: Preparazione di un infuso con azione diuretica: si prendono 10 gr di foglie secche e polverizzate; si mettono in un litro d'acqua bollente; va quindi presa a tazzine nelle 24 ore.

Noto in passato era il vino di Trusseau preparato con digitale ed altre erbe ad azione collaterale.

Ingredienti:

- 10 gr di parti di digitale secche
- squame di scilla 25 gr
- acetato di potassio 100gr
- marsala 200gr
- alcool a 60°C 200gr.

Preparazione: si lasciano macerare le erbe nell'alcool, agitando spesso, per la durata di 5-6 giorni, quindi si passano attraverso un panno e si aggiunge infine l'acetato di potassio e il marsala: si lascia ancora riposare, si filtra e si può conservare a lungo, quale diuretico e cardiotonico, da utilizzare a piccoli bicchierini.

N. B. Ad ogni buon conto è sempre meglio acquistare in farmacia i rimedi estratti da essa. Oltrepassando le dosi terapeutiche, si possono avere i primi sintomi di avvelenamento, che si manifesta con rallentamento del polso, vomito, diarrea, sudori profusi, pupilla dilatata, emissione involontaria di urina. In attesa del medico si provveda a svuotare lo stomaco provocando il vomito e praticando clisteri purgativi, si somministri caffè forte e stimolanti e si disponga il paziente in assoluto riposo in posizione orizzontale.

Curiosità: Questa'erba che fra i vari effetti può quindi causare intorpidimento, veniva usata dalle ianare durante i loro riti magici. Le ianare altro non erano che semplici donne note a Benevento per i loro "poteri magici", questi poteri si sostanziano in una buona conoscenza delle proprietà di alcune piante.

In letteratura: Il poeta decadente Giovanni Pascoli ha intitolato una poesia a questa pianta officinale. (Il bordone - L'aquilone, "Digitale Purpurea").



Digitalis purpurea